

L'inchiesta di Rifondazione tra i lavoratori. Una lettura della frammentazione italiana

Domina l'insicurezza ma non c'è la "guerra" Effetti di una crisi

Alberto Violante
Dipartimento nazionale Inchiesta Prc-Se

Quando Rifondazione lanciò l'inchiesta lampo sui lavoratori e la crisi, l'intenzione era quella di avere delle indicazioni immediate su come i lavoratori stavano recependo la crisi. Non ne è uscita una risposta unica ma sicuramente si può dire che vi sono alcuni sentimenti prevalenti: vi è un grande timore per la propria condizione occupazionale; la necessità che avvenga un recupero salariale attraverso la via più veloce possibile; il sindacato come un punto di riferimento, anche se lo si vorrebbe vedere più forte e combattivo; la richiesta di ammortizzatori sociali di tipo universalistico che risulta essere molto più vasta dello spazio che occupa nel dibattito politico. Infine, il nodo forse più complicato che l'inchiesta si proponeva di sciogliere è la misura nella quale questa crisi sta volgendo in una "guerra tra poveri". La risposta a questa domanda è preoccupante per metà e rassicurante per l'altra metà. Esiste un meccanismo di divisione che opera tra i lavoratori e ha l'effetto di distogliere dal conflitto verticale, ma questa divisione - anche se non è residuale - non coinvolge la maggioranza della classe operaia.

Questi sono in estrema sintesi i risultati dell'inchiesta, tuttavia c'è un dato rappresentato dalla frammentazione che non è sintetizzabile e che ci è stato restituito continuamente a partire dalla composizione di genere, età, nazionalità dei nostri intervistati, dalla sistematica differenza delle risposte che i lavoratori provenienti da territori diversi (o da diversi settori produttivi) danno su alcune questioni. La crisi è intervenuta infatti su una trasformazione del mondo della produzione italiana che Luciano Gallino ha chiamato "declino industriale" e che ha radici storiche molto lontane, e che sono diventate visibili a tutti almeno a partire da questo de-

cennio. Lo stesso declino industriale ha però agito in maniera differenziata in diverse regioni e in diversi settori, e non tutti ne sono stati interessati alla stessa maniera. Ne sono un esempio gli stessi dati rilevati dalla nostra inchiesta riguardo gli straordinari. Ancora nello scorso novembre, a crisi già iniziata, a Trieste, Parma, Bergamo, Mantova, Modena, Lodi, gli straordinari risultavano una pratica quantomeno occasionale se non proprio continuativa. A testimonianza che un pezzo di industria italiana nelle aree economicamente forti del paese era agganciato alla domanda estera e affrontava i picchi del ciclo col ricorso agli straordinari, favoriti dal provvedimento governativo. Si ha così il paradosso di una compressione di straordinari e crisi occupazionale nello stesso momento. Gli effetti, ovviamente, si ritrovano nella divaricazione crescente delle condizioni di vari gruppi di lavoratori. Questa scomposizione di caratteristiche uniche per tutti i lavoratori rappresenta una cornice dentro cui leggere tutti i tratti del quadro, più che la soluzione buona con cui descrivere in una parola la situazione che ci sembra uscire dall'inchiesta. Non si tratta di dire che la classe o la composizione produttiva italiane sono frammentate. Questa è quasi un'ovvietà, diventata abbastanza ricorrente che non dà, però, nessuna indicazione di conoscenza utile per la proposta politica. Si tratta invece di collocare i vari pezzi della frammentazione dentro un discorso che tenti di dare un perché a questa crescente diversità. Ovviamente non sono tutte risposte che si possono fornire a partire da questa inchiesta. Abbiamo tentato comunque di dare il nostro contributo e, per rendere più efficace la lettura dell'inchiesta, tenteremo di leggere le risposte trasversalmente ai territori, ai settori e alle caratteristiche dei lavoratori che l'hanno attraversata. Inizieremo con i timori che la crisi ha instillato dentro il corpo dei lavoratori, per continuare poi con la guerra tra poveri e finire con le richieste dei lavoratori.



> Foto Reuters/Max Rossi

Conflitto e vertenze la soluzione

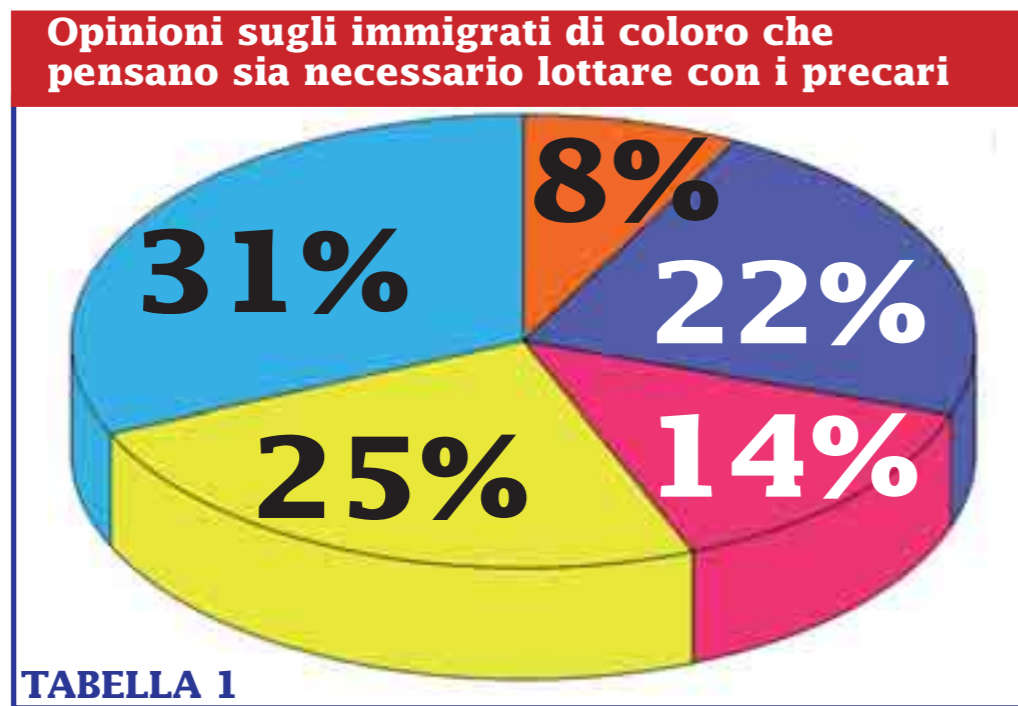
Vittorio Mantelli
Responsabile dipartimento nazionale Inchiesta Prc-Se

Mentre, negli ultimi 20 anni, l'intelligenza sinistrorsa declamava la fine del lavoro, i padroni italiani conducevano una battaglia capillare per scardinare dall'interno quello "Statuto dei lavoratori" che riporta in calce la dicitura "Norme sulla tutela della libertà e dignità dei lavoratori, della libertà sindacale e dell'attività sindacale nei luoghi di lavoro e norme sul collocamento". Da qui nascono i guasti e la disgregazione che hanno minato il corpo vivo del mondo del lavoro minacciato ormai da una precarietà che è diventata la condizione comune a tutti, garantiti a tempo indeterminato e precari di ogni forma e numero. In questo contesto il concetto di precarietà è diventato di fatto consustanziale alla condizione lavorativa e, qualche stimato e intellettualmente onesto dirigente sindacale, "riformista da sempre", come Agostino Megale, ha finalmente ammesso tutti i limiti... di quella politica dei redditi che è stata il filo conduttore sul quale si sono incardinate le relazioni sindacali e le politiche del lavoro



Geografia delle paure

I questionari dell'inchiesta sono stati materialmente distribuiti negli ultimi mesi del 2008, quando la crisi era già nota, messa a tema dai media, ma non aveva ancora dispiegato tutti i suoi nefasti effetti occupazionali. Nonostante ciò i nostri intervistati sono esattamente spaccati a metà: il 50% non ritiene sicuro il proprio posto di lavoro, l'altro 50% sì. Se consideriamo che la nostra inchiesta è arrivata prevalentemente in fabbriche o in luoghi di servizio medio grandi, sindacalizzati e di settori produttivi non ciclici, il 50% di chi si sente insicuro è una percentuale decisamente alta. Questa percentuale è più alta nella stessa misura (di circa l'8%) per precari, donne e stranieri, ma è addirittura terribilmente più alta (di più del 15%) tra i giovani sotto i 30 anni, che abbiano o no un contratto precario. L'altro elemento particolarmente significativo è che, se escludiamo dal conteggio i lavoratori del comparto pubblico (che rappresentano circa l'8% del campione), la percentuale di coloro che hanno paura di perdere il posto di lavoro cresce solo di pochissimo. Questo perché, tra i lavoratori intervistati (esattamente come avviene nella realtà) il settore pubblico concentra in misura maggiore di quello privato i contratti precari e per di più i dipendenti pubblici non godono di nessun ammortizzatore sociale. C'è qui una prima prova della segmentazione di cui parlavamo. Riguarda i soggetti deboli del mercato del lavoro (donne, giovani, stranieri), ovunque si trovino. Ma il nostro campione spaccato a metà tra chi ha paura e chi è sicuro è una classica "media del pollo", soprattutto dal punto di vista territoriale. Infatti oltre ai soggetti più deboli ci sono - specialmente in Italia - territori più sensibili perché vi sono localizzate imprese insufficientemente competitive, o addirittura non vi sono localizzate imprese. La prima frattura territoriale, sebbene se ne parli incredibilmente poco (proprio come tutti i fenomeni sociali importanti che avvengono sottotraccia prima di esplodere), è quella storica fra Nord e Sud. I lavoratori della Stm di Catania pur essendo tutti maschi, molto qualificati (inquadri almeno al 5° livello), dotati di una certa anzianità aziendale in una delle più importanti multinazionali operanti nel campo delle nuove tecnologie, hanno paura di perdere il posto per percentuali che sfiorano il 70%; risultati simili si hanno al petrolchimico di Sassari e, addirittura peggiori, in un call center di Vibo Valentia, città dove agli alti tassi di disoccupazione si aggiunge l'instabilità tipica delle attività lavorative dei servizi a bassa produttività. È evidentemente la consapevolezza di un contesto territoriale



dove la disoccupazione di lunga durata è la condizione dominante del mercato del lavoro a instillare così tanta paura. Del resto il fattore territoriale è intersecato con la segmentazione tra soggetti deboli e forti del mercato del lavoro. In aree economiche e industriali forti del paese come Padova e Milano, ma dove la composizione operaia fa registrare un'alta incidenza di stranieri e donne (a Milano impiegate come centraliniste) vi è una quota di lavoratori che non ritiene sicuro il proprio posto di lavoro intermedia tra quella del Mezzogiorno e quella di Verona dove è l'86% ad aver risposto che non teme di perdere il lavoro. Nell'estrema differenziazione questi dati registrano comunque un notevole deterioramento della prospettiva, che entra prima nella vita dei lavoratori per poi modificarsi la stessa scala di priorità all'interno del luogo di lavoro. In tutti i posti di lavoro, con percentuali schiacciati lì dove più alta era la paura di perdere il posto, la prima urgenza viene considerata conservare il proprio posto, prima dello stesso salario e molto più delle condizioni di salute sul luogo di lavoro. Uniche eccezioni, nella stessa logica esposta sopra, sono le risposte ottenute dai lavoratori di Parma, Trieste e Verona, che operai maschi di aziende in buona salute, indicano il salario come prima priorità. La particolarità di questa paura è che non viene percepita in prima istanza come una paura personale.

La maggioranza dei lavoratori in quasi tutti i luoghi di lavoro (probabilmente anche per effetto della selezione involontaria del nostro campione verso i lavoratori meno fragili) si percepisce come più sicura del proprio compagno di lavoro. L'insicurezza che si vede arrivare riguarda quindi tutti, intere fabbriche, luoghi produttivi

Nota per l'interpretazione dei dati

Il questionario è stato compilato negli ultimi mesi del 2008 da circa 1800 persone. Tra queste abbiamo scelto i 1187 questionari che erano concentrati almeno per 5 unità nella stessa azienda così da essere sicuri che non fossero compilati esclusivamente da iscritti. Il 18% degli intervistati sono donne, solo il 3,7% invece ha meno di 30 anni, e con la medesima proporzione sono rappresentati i lavoratori stranieri. C'è quindi una sottorappresentazione dei soggetti più difficili da raggiungere che può derivare dal fatto che le interviste sono state distribuite spesso tramite i delegati e quindi in posti di lavoro più grandi e sindacalizzati. Solo il 9% degli operai intervistati lavora infatti in luoghi di lavoro con meno di 50 addetti. In Italia questa percentuale è del 60%. Anche territorialmente i questionari non sono omogenei, provengono infatti da circa 16 Federazioni (almeno tre, però, con pochissime situazioni aziendali rispetto all'ampiezza del loro mercato del lavoro) e da quasi un centinaio di posti di lavoro pubblici e privati. Quasi un terzo di essi viene dal Nord-Ovest grazie all'apporto delle federazioni lombarde. Il Centro Italia e il Mezzogiorno sono rappresentati entrambi con il 22% dei questionari, ma quasi esclusivamente grazie a due sole realtà territoriali (rispettivamente il distretto di Civita Castellana e la federazione di Catania). Dal nord est viene il 10% delle nostre interviste e il 15% dalle "regioni rosse". Non è quindi un campione territorialmente rappresentativo perché manca il contributo di alcune federazioni, ma è un risultato incoraggiante che ci spinge ad allargare il nostro sforzo. **(A. V.)**

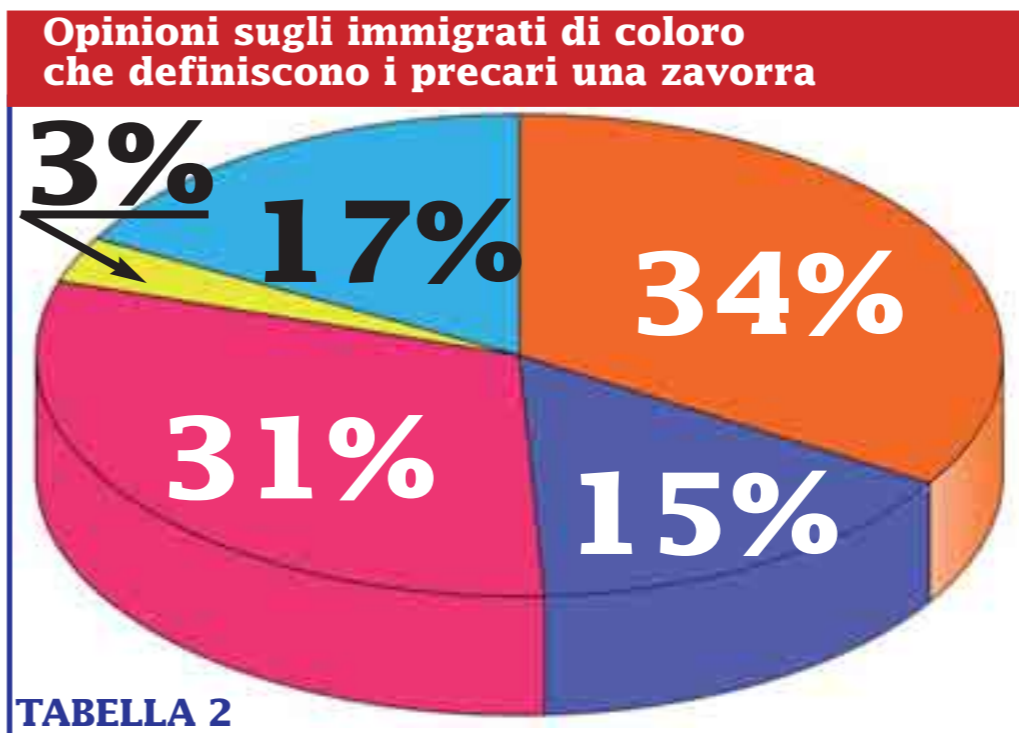
> I grafici illustrano i diversi atteggiamenti verso gli immigrati di coloro che hanno espresso sentimenti di solidarietà o di ostilità verso i precari.

- Lottare con loro per migliorare le condizioni di tutti
- Sono lavoratori come noi
- Tolgono lavoro agli italiani
- Sono necessari all'economia
- Accettano salari che abbassano le condizioni di tutti

e distretti industriali che rischiano la chiusura permanente.

L'uscita da destra

È ovvio che in queste condizioni ogni sviluppo nella situazione sociale è possibile. In particolare modo l'inchiesta si occupava di verificare quanti lavoratori si fossero lasciati attrarre dalle sirene leghiste della "guerra tra poveri". Diciamo subito che sicuramente non sono la maggioranza. Nei luoghi dove abbiamo campioni veramente larghi e rappresentativi (Catania e il distretto di Civita Castellana) si possono riscontrare rispo-



ste che lasciano presagire la colpevolizzazione dell'altro al proprio fianco. Specificatamente nelle domande venivano indicati due tipi di lavoratori da licenziare "prima", gli extra-comunitari e i "menefreghisti", ma le due risposte insieme non oltrepassano mai una soglia - comune significativa - del 20%. È diffusa alla stessa maniera la risposta di chi vorrebbe tutelare i lavoratori più anziani. Non è evidentemente un segnale di "guerra tra poveri", ma è una proposta che distingue tra lavoratori e colpisce che queste risposte siano più presenti proprio nei settori o fasce di lavoratori più deboli piuttosto che nelle fabbriche più sindacalizzate e al riparo dalla crisi.

Il questionario però, tentava anche di misurare veri e propri atteggiamenti discriminatori nei confronti dei lavoratori stranieri. Anche qui la prospettiva di una xenofobia diffusa ne esce quantomeno ridimensionata. Chi pensa che i lavoratori stranieri rubino il posto agli italiani è soltanto il 9%. Quello che colpisce di più però è che i picchi di questo 9% si ritrovano in posti di lavoro, e talvolta in luoghi territoriali dove la presenza straniera è bassissima o nulla. Questo dato è coerente con i risultati di un'altra risposta che, pur contenendo elementi di verità, si avvicina maggiormente alla colpevolizzazione dello straniero. Il 16%, infatti, risponde che

gli stranieri accettano salari che abbassano le condizioni di tutti, ma le percentuali più alte in questa risposta vengono da luoghi di lavoro dove la presenza di lavoratori stranieri è addirittura nulla, e dove non si crea una competizione tra forza lavoro straniera e italiana come può succedere in alcuni settori. Questi elementi ci suggeriscono che la diffidenza sul posto di lavoro non è un atteggiamento naturale che nascerebbe dalla "concorrenza sleale" dei lavoratori stranieri, ma è molto di più una *forma mentis* che matura sul territorio grazie alle campagne xenofobe e al clima razzista montante nel nostro paese. Questo clima inquina la dinamica sociale in maniera pericolosissima perché una volta identificato il nemico interno nel lavoratore non italiano, che è anche quello meno protetto, non c'è più nessun limite nello scaricare la responsabilità sulle posizioni più deboli della classe operaia invece che sui padroni e sui governanti. Questo atteggiamento minoritario purtroppo esiste già, formato come posizione coerente tra alcuni lavoratori.

L'inchiesta chiedeva ai lavoratori una distinzione tra chi vuole lottare insieme ai precari e chi li considera una zavorra. I primi sono evidentemente una maggioranza schiacciata. Il punto però è che, tra i pochi che considerano i precari una zavorra - come è possibile leggere nel grafi-

co riportato in questa stessa pagina -, anche le posizioni discriminatorie nei confronti degli stranieri sono prevalenti.

Tra l'altro l'inchiesta in una multinazionale dell'elettronica di Trieste ci ha fatto capire che la "guerra tra poveri" non ha una sola direzione e si può trasformare in una guerra di tutti contro tutti. In un contesto aziendale dove ci sono molti precari con un'altissima anzianità aziendale, la frustrazione per la propria condizione ha spinto la maggioranza di loro su posizioni conservatrici e non più conflittuali.

L'uscita da sinistra

Fin qui abbiamo esposto i rischi di una crisi che agisce su un mondo del lavoro già segmentato. Altrettanto però sono le opportunità. Innanzitutto perché, se si eccettuano i casi di lavoro meno garantito (come le lavoratrici del call center di Vibo Valentia), le posizioni di sfiducia assoluta verso i sindacati perché troppo moderati o troppo estremisti, sono residuali, e quindi c'è ancora una propensione all'associazione e al conflitto. Questa ipotesi è confermata dal fatto che dappertutto, al Nord come al Sud, in aziende più e meno coinvolte nella crisi, permangono i lavoratori l'opzione della lotta unitaria come scelta preferenziale per difendere le garanzie occupazionali. Una "retorica positiva" che nelle fabbriche più sindacalizzate sfocia anche nella proposta "politica" di ridurre l'orario a parità di salario (27% in media ma più del 30% nelle fabbriche metalmeccaniche). Anche se pesa la debolezza dei risultati raggiunti in questi anni e soprattutto nei siti produttivi meridionali - la detestazione dei salari viene indicata dalla maggioranza relativa dei lavoratori (il 40%) come la via migliore per la difesa dei salari. Il 27% (con punte molto alte nelle fabbriche metalmeccaniche), però, chiede la reintroduzione della scala mobile e, pochi di meno (il 22%), aumenti ottenuti tramite i contratti nazionali di categoria. Fin qui abbiamo riscontrato che le punte più "politiche" si riscontrano nelle fabbriche metalmeccaniche del nord, ma c'è un altro elemento di assoluto interesse per la proposta politica nella nostra inchiesta. Il salario sociale come proposta universalistica di ammortizzatore sociale raccoglie la maggioranza relativa (il 34%) delle preferenze degli intervistati su come difendere il reddito dei lavoratori sospesi dal lavoro e/o licenziati. Questa risposta si afferma non solo nei territori meridionali devastati dalla disoccupazione, ma anche nei posti di lavoro pubblici e in alcune fabbriche del nord industriale (Lodi e Bergamo), dimostrando il suo potenziale unificante. Un'opportunità da cogliere.

dal '93 a oggi, senza che si fosse mai realizzata la riforma fiscale, e per lo spostamento verso la rendita e i profitti a scapito di pensioni e salari.

In questi anni la speculazione finanziaria è stata la "vela" spinta dal vento delle politiche liberiste più feroci disvelate dall'esplosione della bolla di una crescita senza sviluppo.

Ma questa è già storia di ieri. Oggi dentro la "crisi costituente", dentro questo *big bang*, si sono rotti tutti gli equilibri dati e noti, nulla rimane come prima. Le destre, in Italia, battono il tempo della storia, intervenendo attraverso ogni varco, ogni fessura, aperta dalla crisi con un processo autoritario e regressivo di restaurazione nel quale rimane immanente il modo di produzione capitalista e contemporaneamente passa l'attacco alla Costituzione repubblicana, a quei vincoli che Berlusconi non si stanca mai di imputare quali impedimenti alla sua politica del fare, ma che una volta scardinati ripuliranno il rapporto tra il sovrano e il popolo - che tanto evoca - da tutti quegli "orpelli" che ostinatamente noi continuano a chiamare democrazia. Questo è il terreno di misura delle destre. Ma per rispondere a questo attacco bisogna avere la capacità di ripartire da un'offensiva culturale che sappia ricostruire quel senso comune di "sinistra" che anni di lotte e coscienza di classe avevano sedimentato nella società.

Dobbiamo rianimare il pensiero critico della sinistra anticapitalista perché è solo a partire da qui che il partito può stare efficacemente dentro la crisi.

Un nuovo lessico le cui parole devono essere conflitto e vertenze e la sintassi la costruzione di Comitati contro la crisi visibili e operanti sul territorio come nodi di una *rete rossa* capace di tenere assieme i mille pezzi in cui il sociale si è frantumato.

Questo ce lo indica anche l'inchiesta lampo che abbiamo praticato malgrado lo scarto che questa modalità di intercettare e incontrare i bisogni dei lavoratori e delle lavoratrici ha evidenziato nel gruppo dirigente. Paolo Ferrero *in primis*, e le realtà territoriali del nostro partito, che sembrano volersi autocondannare al silenzio troppo presi dalle alchimie istituzionali.

Non dobbiamo né possiamo lasciare andare l'energia e la potenzialità di lotta di quelle centinaia di migliaia di lavoratori e lavoratrici che il 4 aprile al Circo Massimo hanno rappresentato con i loro corpi, i loro bisogni e le loro speranze di futuro: non possiamo consentire che diventino solo un contrappeso per un nuovo tavolo di concertazione. Dobbiamo cominciare anche da lì per lanciare e far vivere i nostri Comitati contro la crisi per difendere tutti i posti di lavoro.